

A cura di

Mihaela Gavrilă

L'ONDA ANOMALA DEI MEDIA

Il rischio ambientale tra realtà e rappresentazione

Prefazione di Mario Morcellini



Scienze
della  comunicazione

Collana diretta da Marino Livolsi e Mario Morcellini

FrancoAngeli

Comunicazione
Collana diretta da Marino Livolsi e Mario Morcellini

Comitato scientifico:

Guido Gili (Presidente, Università del Molise);
Massimo Arcangeli (Università di Cagliari);
Antonietta Censi (Sapienza Università di Roma);
Maurizio Ciaschini (Università di Macerata);
Peter Dahlgren (Lund University);
Luciano D'Amico (Università di Teramo);
Franca Faccioli (Sapienza Università di Roma);
Mario Giacomarra (Università di Palermo);
Rolando Marini (Università per Stranieri di Perugia);
Alberto Mattiacci (Sapienza Università di Roma);
Paolo Nepi (Università Roma Tre);
Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli "Federico II");
John B. Thompson (University of Cambridge);
Luca Toschi (Università di Firenze);
José Miguel Túnñez López (Università Santiago de Compostela).

Comitato editoriale: Paola Panarese (Sapienza Università di Roma), Valentina Martino (Sapienza Università di Roma).

Cosa cambia nella Comunicazione, e cioè nella dimensione industriale e sociale di Media e tecnologie? L'obiettivo della collana è rispondere, da diverse angolazioni scientifiche, a questa radicale domanda, enfatizzando una lettura sociologica dei diversi fenomeni della cultura, con particolare riferimento ai processi comunicativi e alle dinamiche media/industria culturale, a quelle della socializzazione, della formazione e dell'informazione fino all'impatto sociale dei mass media, dei *new media*, delle tecnologie avanzate e della pubblicità.

Rivolta agli studenti nelle discipline delle scienze sociali e della comunicazione e agli operatori del settore, la collana si articola in due sezioni, "Saggi" (riflessioni dedicate a fenomeni o temi di interesse generale) e "Ricerche" (studi sul campo dedicati a casi concreti o tematiche applicative).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di

Mihaela Gavrilă

L'ONDA ANOMALA DEI MEDIA

Il rischio ambientale tra realtà e rappresentazione

Prefazione di Mario Morcellini

Scienze
della comunicazione

Collana diretta da Marino Livolsi e Mario Morcellini

FrancoAngeli

Il volume è frutto della ricerca PRIN "La catastrofe ambientale tra realtà e rappresentazione mediatica".

Alla correzione delle bozze hanno contribuito Martina Ferrucci, Ambra Malagola, Carmine Piscopo, Sara Ritucci, Alessandra Straniero.

*Grafica della copertina: Milvia Vincenzini
(a partire da un disegno di Sophia Nedelia).*

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione. Mediapocalisse , di <i>Mario Morcellini</i>	pag.	7
Introduzione. Che fine hanno fatto i dinosauri? Note intorno a una ricerca su rischio ambientale e le sue narrazioni mediali , di <i>Mihaela Gavrila</i>	»	13
Parte prima Catastrofe ambientale, narrazioni, immaginario. Il punto di vista del cinema e della letteratura		
1. L'occhio della catastrofe, di <i>Donatella Capaldi</i>	»	37
2. Catastrofi ambientali, mass media e mutazioni: le profezie di J. G. Ballard, di <i>Emiliano Ilardi</i>	»	48
3. Il sangue del mondo. Mutazione, vampirismo e catastrofe. Il caso di <i>I Am Legend</i> , di <i>Fabio Tarzia</i>	»	56
4. Risposte britanniche alla paura della catastrofe. Ian McEwan tra scienza e Umanismo, di <i>Giulia Ovarelli</i>	»	65
Parte seconda Tra Internet e diritti di cittadinanza. Il lento riemergere dei movimenti ambientalisti		
5. Il movimento ambientalista tra passato e futuro, di <i>Anna Rosa Montani</i> e <i>Claudio Marciano</i>	»	79
6. La cittadinanza verso la dimensione digitale. Idee, sentimenti e movimenti nella rete libera, di <i>Carmine Piscopo</i> e <i>Stella Teodonio</i>	»	96
7. NetAttivismo: quando la partecipazione civica incontra le potenzialità della Rete, di <i>Rossella Basile</i> e <i>Annalaura Ruffolo</i>	»	105
8. <i>Social network sites</i> e comunicazione ambientale: spunti di riflessione e prove di dialogo, di <i>Francesca Comunello</i>	»	120

Parte terza
L'inverdarsi dell'Io.
Catastrofe e ambiente negli occhi dei bambini

9. Media e minori: strategie di costruzione della società mondiale del rischio, di <i>Maria Giovanna Onorati</i>	pag.	147
10. «Tutto ciò che ci circonda». L'ambiente nelle parole degli adolescenti romani, di <i>Romana Andò</i>	»	156
11. A Sud della catastrofe. Riflessioni a partire dai focus con i ragazzi del Salento, di <i>Davide Borrelli e Sarah Siciliano</i>	»	167
12. Media, catastrofe ambientale e minori in Valle d'Aosta di <i>Maria Giovanna Onorati</i>	»	177
13. Le parole dell'ambiente. Focus group alla luce dell'analisi testuale, di <i>Ida Cortoni, Ambra Malagola e Carmine Piscopo</i>	»	188

Parte quarta
Rischio ambientale e vita quotidiana. Punti di vista
e prospettive interpretative

14. <i>Politiche pubbliche</i> . L'incidenza sull'ambiente e sullo sviluppo sostenibile, di <i>Ivetta Ivaldi</i>	»	203
15. <i>Economia</i> . Una lettura del cambiamento climatico, di <i>Alessandro Stanchi</i>	»	216
16. <i>Sociologia della città</i> . Rinaturare la cultura, di <i>Fiorenza Gamba</i>	»	222
17. <i>Sociologia dei processi culturali</i> . L'ambiente come cultura condivisa, di <i>Stella Teodonio e Laura Gherlone</i>	»	231
18. <i>Comunicazione scientifica</i> . Disastri tecnologici, responsabilità della scienza e gestione dei rischi, di <i>Federico Di Trocchio</i>	»	239
19. <i>Giornalismo scientifico</i> . L'importanza di farsi capire, di <i>Sara Ritucci e Alessandra M. Straniero</i>	»	262
20. <i>Sociologia dei processi comunicativi</i> . Anatomia di una catastrofe (annunciata?): tre settimanali e il terremoto dell'Abruzzo, di <i>Silvia Leonzi e Antonio Di Stefano</i>	»	270

Conclusioni. L'ambiente è <i>mainstream</i>. Le politiche della comunicazione di fronte alla sfida della cittadinanza ecologica , di <i>Mihaela Gavrilă</i>	»	289
--	---	-----

Gli autori	»	303
-------------------	---	-----

Riferimenti bibliografici	»	309
----------------------------------	---	-----

Prefazione. Mediapocalisse

di Mario Morcellini

Il racconto dell'ambiente è un altro di quei territori di cui si può dire che i media – da soli – non ce la fanno. Si potrebbe sospettare che non ci arrivano. Chi studia i media senza elargire indulgenze plenarie, sa che questo non è l'unico caso (basti pensare alla salute, alla scienza e divulgazione, all'università e alla scuola). C'è anche da riflettere sulle analogie intercorrenti tra questi settori, che intuitivamente possono far emergere la matrice esplicativa comune in forza di cui la rappresentazione comunicativa diventa complicata e spesso inefficace. Uno di questi indicatori è certamente la complessità intrinseca delle tematiche, ed anche il legame con temi vissuti come "sensibili" dalla persona come la vita e la morte, il senso dell'esistenza, la relazione tra benessere e benessere e infine la percezione della desiderabilità di un ecosistema equilibrato e tendenzialmente sicuro.

Non è questa la sede, però, per discutere le costanti che fanno sì che alcuni territori dell'esistenza sociale e delle aspirazioni delle persone siano trafitti o bizzarramente emarginati dal palcoscenico dei media. Qui importa, invece, dire le ragioni che chiameremo *profonde* (e dunque culturali ed anche psicologiche), prima ancora che di formato e di compatibilità con la grammatica imperativa dei media. In forza di questa capacità espansiva della comunicazione che la porta a costruire una sua retorica nei campi più disparati dell'esperienza umana, anche sulla tematica dell'ambiente e del rischio si è andato costruendo, quasi dal nulla, un campo cognitivo ed organizzativo, ma anche una modificazione della sensibilità e della rilevanza, non disgiunta dall'impatto emozionale. Nel suo insieme, questo campo comunicativo istituisce come centrale la percezione di una lacerazione patologica tra l'uomo e il suo ambiente. *È qui la frattura*. È impossibile non notare che una rilevante parte del disagio e della infelicità dei moderni si incentri proprio sulla presa d'atto che *abbiamo compromesso una relazione positiva con l'ambiente naturale*, inferto colpi a un equilibrio che doveva funzionare da piattaforma di stabilizzazione del destino e da risorsa capace di antagonizzare le paure.

È qui che è avvenuta una sconvolgente modificazione del tema, e della parola-chiave *sicurezza*, nella vita dei moderni. Il nostro, infatti, è il tempo della paura, del rischio e dell'instabilità nei punti di riferimento. Occorre prendere atto, più decisamente che in passato, di questo radicale cambiamento: nella società in cui diventa decisivo il ruolo dei media nella costruzione dell'immaginario, le distinzioni di genere tra *cronaca nera* e narrazione dei disastri finiscono per determinare un unico *plot* comunicazionale. Per questa via i racconti del crimine, certe *descrizioni-fotocopia* del fenomeno migratorio, narrazioni di tsunami e disastri diversi tra di loro finiscono per somigliarsi già negli stili narrativi, preparando certamente un'indifferenziata sensibilizzazione del pubblico. Basti citare qui la celebre postfazione di Alberto Savinio a molte edizioni dei fortunati romanzi d'ambiente di Georges Simenon:

Per sollecita che sia la divina Provvidenza a moltiplicare i disastri di ogni specie, rimangono tuttavia fra disastro e disastro come delle zone; [...] se si prolungassero, porterebbero il borghese alla noia più tetra, alla disperazione e al suicidio¹.

È vero che qui stiamo parlando del romanzo poliziesco, e probabilmente della funzione che la letteratura ha di offrire una "spaziatura" tra i disastri raccontati dell'immaginario e quelli incidenti nella vita quotidiana. Ma interessa annotare le sorprendenti analogie linguistiche ed espressive: non a caso, gli stereotipi comunicativi di queste scritture manifestano uno stile «asmatico, stenografico e deplorevolmente asintattico che distingue questa forma di narrazione». L'opzione catastrofica sembra il linguaggio più pertinente al tempo della perdita della razionalità e della fiducia: una struttura comunicativa che non contestualizza gli eventi, cinicamente perfetta per inibire la razionalità e allontanare una risposta consapevole, alimentare l'amnesia dei precedenti e delle analogie, incoraggiare l'impotenza e il ripiegamento nella paura.

Qual è stato, nella narrazione di questo passaggio che ha progressivamente eroso le nostre sicurezze, il ruolo dei media? Come, più in generale, il *mainstream* della comunicazione moderna ha rappresentato l'ambiente (e il suo desiderio) come dimensione vitale e non negoziabile di un corretto rapporto tra l'uomo e il suo contesto di destino? Ricorro a questa terminologia che evoca il peso della comunità di destino perché ritengo che nei confronti dell'ambiente naturale occorra anettere la stessa importanza che i sociologi hanno attribuito alla centralità delle relazioni sociali nelle comunità in cui si nasce e si impara a leggere l'esperienza e il mondo. Se è decisivo il concetto di comunità, e lo vediamo sempre di più in tempi in cui la sua forza conservatrice (e al tempo stes-

¹ Savinio figura in molte "puntate" dei viaggi di Simenon pubblicati negli Oscar Mondadori. Vedi in particolare la sua Postfazione a *L'amico di infanzia di Maigret*, Milano, Mondadori, 1969.

so mobilitatrice) appassisce, tanto più è cruciale tematizzare il nodo delle relazioni uomo/ambiente come perno fondamentale di una ricostruzione razionale delle relazioni con l'ecosistema.

Il libro che presentiamo e le molteplici ricerche in esso contenute, vanno a scandagliare gli aspetti complessi di questa relazione. In prima battuta, occorre ammettere che i media generalisti del secolo scorso (TV, radio e giornali) sono stati certamente decisivi per lanciare la tematica e farla scoprire a un pubblico sempre più vasto. Non si parlerebbe di ecologia, ambiente, alimentazione corretta se i media non avessero incoraggiato e sostenuto una prima forma di socializzazione alla rilevanza di queste tematiche; si potrebbe dire, addirittura, alla loro *invenzione*. Si tratta dunque di una benemerita decisiva e al tempo stesso scontata, se si parte dal presupposto fondamentale che la *radice della fortuna dei media è la loro capacità di far compagnia alle persone*, e soprattutto sostenerle nei tempi del cambiamento. Progressivamente però, in questo caso come in altri, cominciano a emergere tutti i limiti del palcoscenico mediale e della caratteristica e progressiva indulgenza alla spettacolarizzazione e alla semplificazione in cui consiste la malattia più insidiosa dei media generalisti. Essi *spostano gli uomini verso la modernità, ma non li aiutano a interpretarla*, aumentando dunque lo stress e il giacimento di insoddisfazione.

Sia consentito, nella premessa, ricorrere invece alla forza delle immagini letterarie e pittoriche dell'apocalisse, per una scelta precisa: quella di dimostrare che narrazione della catastrofe e chiara sensibilità del rischio sono sempre stati una caratteristica della cultura e della intellettualizzazione del mondo. Esageriamo l'ipertrofia della paura solo perché i media hanno scoperto qui una fonte inesauribile di ripetizioni e di fotocopie drammatizzate della realtà. Ma è un problema della loro inciviltà più che un vero scostamento dal passato, perché non c'è bisogno di ricordare che la paura è una delle corde fondamentali alla radice del cuore degli uomini. È una variante del limite.

Perché le catastrofi di oggi sembrano avere più impatto che nel passato? I motivi sono tanti. Anzitutto, l'arrivo e il trionfalismo dei media, che dilatano l'esperienza percettiva. Quando i media non funzionano da informatori (consenso informato) non funziona la rassicurante simmetria che *sapere di più è rassicurante*. Ma non si può trascurare anche la globalizzazione del dolore, visibile oggi più che in passato. Senza dimenticare peraltro che le narrazioni dei disastri provocano anche effetti straordinariamente positivi, quali la moltiplicazione delle risposte al dolore da parte degli Stati e soprattutto da parte dell'azione volontaria. Ma c'è anche – simmetrico alla modernità e alla potenza delle tecnologie – un vistoso aumento degli oltraggi alla natura, al punto che si può ipotizzare una corrispondenza tra l'impazienza della modernità e gli attacchi più invasivi alla natura, in un tempo in cui le tecnologie e l'iperproduzione di beni danneggiano il sistema senza provocare rimorsi dell'infrastruttura economica che ha alimentato il danno.

Tutto questo avviene in una cornice che il Censis ha pertinentemente definito di psicologizzazione, intesa come insicurezza collegata al cambiamento culturale che cambia i profili sensoriali delle risposte del pubblico. Sorge allora spontanea una domanda volutamente semplificata: i media comunicano o informano? Per avviare una risposta, occorre considerare che la spalmatura dell'informazione nella moltiplicazione dei messaggi fa perdere *potere informativo* all'informazione. Comunicazione diventa una *gigantesca voce*, nuvola simbolica in cui è impossibile orientarsi, mentre aspettative e insicurezze dei cittadini avrebbero bisogno di un'informazione tarata sul tempo dell'insicurezza. Ecco perché un'informazione competente si configura oggi come un nuovo diritto di cittadinanza, capace di far apparire che il mondo e l'ambiente sono costruzioni comunicative al punto che è stata acutamente proposta la formula di *geografia emozionale*².

Nella cultura del passato c'erano le narrazioni delle tragedie – come nelle chiese abbondavano gli affreschi su San Sebastiano o sull'Addolorata. Ma anche una forte insistenza sul bello, sul sublime, sul paesaggio, sulla veduta, sulla natura. Mentre oggi più che mai sembra vera una frase di Brecht che dice: «che tempi sono questi, in cui parlare degli alberi è quasi un delitto, perché ciò comporta un silenzio su tanti misfatti».

Molte delle narrazioni dei disastri naturali emergono per la loro potenza e attualità anche dai grandi viaggiatori europei che si sottoponevano al rituale del “viaggio in Italia”. Wolfgang Goethe così descrive l'osservazione della “bocca d'inferno che si erge nel mezzo del paradiso”, narrando una visita al Vesuvio così introdotta:

La notizia che un torrente di lava, or ora aperto ma invisibile per Napoli, stava per precipitarsi sopra Ottaiano mi ha indotto a visitare il Vesuvio. Arrivati al cono [...] e dopo aver ricreato gli occhi al bel panorama e la fauci con un po' di vino, girammo un po' intorno, per osservare altri particolari di questa bocca d'inferno che si erge nel mezzo di un paradiso. Ho potuto osservare attentamente un'altra volta alcune voragini, veri camini del vulcano, che però non emettono fumo, ma esalano di continuo e violentemente un'aria arroventata. Le ho viste completamente tappezzate di materiale stalattiforme, che, in forma di coni e di mammelle, riveste l'abisso fino all'orlo, data la irregolarità di queste “fumarole”, potemmo osservare da vicino parecchi penduli prodotti dal vapore, e raggiungerli comodamente coi nostri bastoni e con altri utensili armati di uncini [...] Il più splendido tramonto, una serata di paradiso, mi hanno estasiato al ritorno. Ho potuto tuttavia sentire come un contrasto così enorme basti a turbinare i nostri sensi. L'orribile accostato al bello, il bello all'orribile, si annullano a vicenda e finiscono per produrre una sensazione d'indifferenza. Non v'ha dubbio che il napoletano sarebbe un altr'uomo, se non si sentisse prigioniero fra Dio e Satana³.

² Cfr. Bruno G., *Atlante delle emozioni*, Milano, Paravia-Mondadori, 2002.

³ Cfr. Goethe W., *Viaggio in Italia 1786-1788*, Firenze, Sansoni, 1959.

A sua volta Lazzaro Spallanzani così descrive la stessa realtà:

Mirando tutto ciò con attenzione, conobbi donde veniva questa diversità di apparenze. La lava come era uscita di sotterra, comincia per l'impressione dell'aria fredda, a perdere della sua liquidezza; quindi assai poco cedeva all'urto de' corpi solidi; la perdita da principio non era però tale, che le togliesse il superficialmente fluire. Ma questo in seguito veniva meno per l'accresciuto induramento; e allora la lava superficiale pel diseguale restringimento delle parti si divideva in lastroni, che sarebbero restati immobili, se dalla sottocorrente materia tuttavia liquida, per non andare esposta al tocco immediato dell'aria, non fossero stati via con lei trasportati, nel modo che l'acqua viva d'un canale seco porta nuotanti di ghiaccio [...] Finalmente la lava dopo l'aver corso due miglia circa a fior di terra, scendendo sempre sulla pendenza della Montagna, arrestavasi, formando come un piccolo lago ma solido, almeno alla superficie. Quivi la rossezza ignea era svanita. Solamente qualche dugento piedi più alto cominciava ad apparire, e tanto si vedeva men debole, quanto più la lava appressavasi all'apertura, donde scaturiva. Per tutto essa poi da cima a fondo sorgeva un numero infinito di fumi putenti di solfo, diversi de' quali si vedevano anche ai lati, dove la lava cessato aveva di correre, ma restava però penetrata da considerabil calorico⁴.

A sua volta François de Chateaubriand descrive girandole, rosoni e nastri osservando con i suoi occhi di scienziato il Vesuvio:

Ritrovo qui il silenzio osservato altrove, a mezzogiorno, nelle foreste americane, quando, trattenendo il fiato, non udivo che il pulsare delle arterie nelle mie tempie e il battito del mio cuore. Alcune volte soltanto, buffi di vento, arrivando sino in fondo al cratere, fischiano tra le mie vesti o nel mio bastone, odo anche il rotolio nelle pietre che la guida smuove, calpestando le ceneri. Un'eco confusa, simile al suono del metallo o del vetro, prolunga il rumore della caduta, poi tutto è silenzio. Paragonate tale pace di morte alle detonazioni spaventevoli che scuotevano questi stessi luoghi quando il vulcano vomitava il fuoco dalle sue viscere e copriva la terra di oscurità. Ora sorgono al pensiero riflessioni filosofiche e s'insinua in noi una grande pietà per le cose umane. Che son mai infatti le famose rivoluzioni degli imperi, in confronto a questi accidenti della natura, che mutano la faccia della terra e dei mari! Felici, almeno, se gli uomini non usassero per tormentarsi a vicenda i pochi giorni che debbono trascorrere insieme!⁵

Può sembrare una conclusione moralistica in un tempo in cui parlare dei valori implica sospetto e persino noia. Ma dobbiamo ripartire da qui, se non vogliamo che i valori siano un residuo del passato, e dunque se scegliamo di avere un futuro.

⁴ Cfr. Spallanzani L., *Viaggi alle due Sicilie*, Milano, Gentile, 1945.

⁵ Cfr. de Chateaubriand F.R., *Viaggio in Italia 1803-1804*, Lanciano, Carabba, 1910.

Introduzione.

Che fine hanno fatto i dinosauri?

*Note intorno a una ricerca sul rischio ambientale
e le sue narrazioni mediali*

di Mihaela Gavrilă

La questione ambientale rientra da qualche anno tra le priorità delle agende politiche nazionali e internazionali. Poiché si intreccia a *issues* come la qualità della vita, delle relazioni e del futuro individuale, nazionale e sovranazionale, l'ambiente è diventato una metacategoria culturale per affrontare tutte le altre questioni che investono attualmente l'umanità: autentico terreno di manifestazione concreta *dell'inter-solidarietà oggettiva dell'umanità*¹, esso stimola sensibilità e riflessioni interdisciplinari, che vanno dalla dimensione economica e politica fino all'etica e alla sociologia della complessità.

Da Al Gore al Presidente Obama, da Giddens a Rifkin, la questione ambientale trova sempre più spazio nei dibattiti pubblici globali e nelle strategie comunicative di aziende e movimenti.

La condizione di “connettività complessa”² in cui si trova oggi l'umanità favorisce l'emergere di rituali comunicativi, altrimenti relegati nella tradizionale scena televisiva, che si articolano intorno alle strategie tipiche della rete. Le reti tra le persone si convocano attraverso la Rete delle Reti.

Il *Climatereality*³ promosso dallo stesso Al Gore a settembre del 2011, ad esempio, si definisce intorno a parole chiave apparentemente contraddittorie, come la questione dei cambiamenti climatici e il controverso genere comunicativo del *reality*, ma di fatto spesso sperimentate nei delicati momenti in cui realtà e rappresentazione mediatica si confondono, in cui catastrofi reali e rappresentate si disputano gli stessi schermi.

Dall'11 settembre del 2001 in poi, infatti, la catastrofe si riversa in diretta dalla vita quotidiana alla scena televisiva, radiofonica, web, etc. Tsunami, terremoti, valanghe, uragani e alluvioni rimbalzano senza filtri simbolici dalla

¹ Morin E., *Il Metodo 6. Etica*, Milano, Raffaello Cortina, 2005, p. 161.

² Cfr. Tomlinson J., *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Milano, Feltrinelli, 2001.

³ Cfr. www.climatereality.project.org.

realtà agli schermi, e da questi precipitano sulla vita moltiplicando il loro carico di paure e inquietudine.

Gli eccessi moderni dell'immaginario catastrofico di massa si confondono con le tracce della tradizione, fino a risalire alle origini stesse della nostra cultura e allo spirito senza tempo della tragedia greca...⁴.

A differenza del rischio terrorismo che, come nel caso dell'attentato alle *Twin Towers*, può essere esorcizzato con l'esibizione del potere e metabolizzato attraverso le rappresentazioni pubbliche, le ansie per la furia della natura non si cancellano facilmente e lasciano nella gente una sensazione di insicurezza diffusa e insieme di fatalistica impotenza.

Questo libro, frutto di una riflessione collettiva e interdisciplinare, indaga sul ruolo dei media nelle dinamiche che scatenano la paura, e si interroga su quali strategie comunicative si possono mettere in campo per trasformare uno scenario catastrofico *hard*, che atterrisce e paralizza, in una rappresentazione della natura che si fonda sulla sostenibilità e chiama in causa la responsabilità dei singoli. Per vivere l'ambiente né come miracolo né come trauma ma come bene comune, da coltivare individualmente e tutti insieme.

Andare oltre. Tra realtà e media, dove il rischio ambientale non diventa catastrofe

Il passaggio dalla società dell'informazione alla società della comunicazione e della conoscenza⁵, collocato dagli studiosi verso la metà degli anni No-

⁴ Morcellini M., «Come leggere il mondo: dopo l'11 settembre» in Id. (a cura di), *Torri crollanti. Comunicazione, media e nuovi terrorismi dopo l'11 settembre*, Milano, Franco-Angeli, 2002, p. 24.

⁵ L'utilizzo dei due concetti per definire le caratteristiche della nuova società, delineatasi soprattutto con l'avvento delle reti sociali e tecnologiche, vorrebbe attenuare il dibattito piuttosto critico sull'inadeguatezza delle varie accezioni attribuite alla *società dell'informazione*. Riconducibile al titolo del libro *Verso una società dell'informazione. Il caso giapponese*, risultato della ricerca realizzata dal Japan Computer Usage and Development Institute e pubblicata nel 1974, la società dell'informazione trova espressione sociologico-filosofica nelle riflessioni di Daniel Bell. Nel 1973, Bell pubblica *The Coming of Post-industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, in cui la sua nota tesi sulla *fine dell'ideologia* si collega al concetto di "società post-industriale", definita anche *società dell'informazione* o *del sapere*. Il sapere diventa potere. Alla luce di alcuni *trends* strutturali osservati negli Stati Uniti, Bell ricostruisce una società-tipo ideale, caratterizzata dall'ascesa di nuove élites (il cui potere risiederebbe nella nuova *tecnologia intellettuale* concepita in funzione dei processi decisionali) e dalla preminenza della *comunità scientifica*, una *comunità carismatica*, universalista e disinteressata, *senza ideologia*. Una società gerarchizzata, governata da uno stato sociale accentratore e pianificato-

vanta, segna anche l'inizio di radicali mutamenti nella coscienza individuale e collettiva, legati a uno dei bisogni fondamentali della persona: la sicurezza. Un'esigenza primordiale che va decisamente a incidere sia sulle rappresentazioni che vengono costruite intorno a questo tema, sia sui comportamenti e sugli atteggiamenti che caratterizzano la vita quotidiana.

La società *post-tradizionale*⁶ necessita di sistemi interpretativi che considerano l'informazione e la conoscenza quali base per la riflessività e strumenti per la sopravvivenza nella complessità moderna e per il superamento dell'incertezza (*manufactured uncertainty*). È anche per questo che, una volta fatti i conti con la mitologia del progresso tecnologico, il soggetto è ritornato all'esplorazione, alla navigazione, all'interrogazione di se stesso e della collettività reale o immaginata. È ritornato a impegnarsi nella costruzione della propria identità e a partecipare alla conservazione, alla valorizzazione e persino all'edificazione delle comunità di appartenenza⁷. Le tecnologie ridiventano habitat e strumenti per la valorizzazione della conoscenza e delle relazioni.

È maturo il tempo per il passaggio successivo: quello a una *società [della conoscenza e] della comunicazione* che garantisca ai soggetti sociali un pieno diritto di cittadinanza nelle reti tecnologiche e, dunque, nel futuro⁸.

re del cambiamento (da qui l'insistenza sul ruolo dei metodi di *monitoring* e di *assessment* delle mutazioni tecnologiche). Sono, tuttavia, vari i teorici e i critici della *società dell'informazione*. Tra questi ricordiamo Baudrillard J., *In the Shadow of the Silent Majorities*, New York, Semiotext(e), 1983; Castells M., *La nascita della società in rete*, Milano, Egea, 2002 (ed. orig. 1996); Castells M., *Il potere delle identità*, Milano, Egea, 2003 (ed. orig. 1997); Castells M., *Volgere di Millennio*, Milano, Egea, 2003 (ed. orig. 1998); Castells M., *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2002 (ed. orig. 2001); Duff A., *Information Society Studies*, Londra, Routledge, 2000; Giddens A., *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990 (ed. orig. 1984); Giddens A., *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, il Mulino, 1994 (ed. orig. 1990); Lash S., *Critique of Information*, London, Sage, 2002; Lyon D., *La società dell'informazione*, Bologna, il Mulino, 1991 (ed. orig. 1988); Negroponte N., *Essere Digitali*, Milano, CDE (su licenza Sperling & Kupfer), 1995; Roszak T., *The Cult of Information: The Folklore of Computers and the True Art of Thinking*, Cambridge, Lutterworth, 1986; Toffler A., *Lo choc del futuro*, Milano, Rizzoli, 1972 (ed. orig. 1970); Toffler A., *La Terza Ondata*, Milano, Sperling & Kupfer, 1987 (ed. orig. 1980); Touraine A., *Critica della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993 (ed. orig. 1992); Webster F., *Theories of the Information Society*, London, Routledge, 2000; Webster F., *La società dell'informazione rivisitata* in Lievrouw L.A., Livingstone S. (a cura di), *Capire i new media. Culture, comunicazione, innovazione tecnologica e istituzioni sociali*, Milano, Hoepli, 2007, pp. 303-415 (ed. orig. 2006).

⁶ Cfr. Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, cit.

⁷ Cfr. Bauman Z., *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁸ Cfr. Morcellini M., *Tra vecchi media e tecnologie di mezzo. Il nodo comunicazione/identità al tempo della rete*, intervento al Convegno Nazionale dell'AIS-PIC, Urbino, 13-15 settembre 2007.

Per la sua rilevanza strategica, per la continua interazione con le dimensioni del progresso tecnologico e per l'incidenza sulla qualità della vita, il problema ambientale rappresenta una sfida scientifica importante per gli studi sui processi sociali e comunicativi, come anche per quelli di storia della scienza.

S'inizia a configurare un processo culturale di grande complessità, che implica una convivenza problematica tra sistemi di elaborazione di tipo "razionale", come la ricerca e la divulgazione scientifica, e i flussi di informazione provenienti dai media tradizionali e innovativi, sempre più rilevanti nella costruzione delle identità e nell'avvicinamento delle persone a temi "sequestrati" dai saperi esperti o dalle visioni occulte.

L'obiettivo che si sono dati i ricercatori coinvolti in questa indagine è capire se e come i media si sono avvicinati nel tempo alla questione ambientale e quali sarebbero le strategie più adatte a "dissequestrare" e restituire all'opinione pubblica un tema, come l'ambiente, diventato oggetto di riflessioni a trecentosessanta gradi e legato al rischio di una reale e fatale perdita di equilibrio nel nostro sistema terrestre.

Partendo da un'analisi critica della letteratura scientifica e dell'immaginario cinematografico e letterario sui temi della catastrofe ambientale il libro si propone di arrivare a descrivere le principali caratteristiche del binomio comunicazione-ambiente, segnalando anche i problemi con i quali si confronta la disseminazione del sapere scientifico in Italia e ipotizzando strategie di intervento.

Il percorso passa anche per la ricostruzione della percezione della sicurezza ambientale da parte della cittadinanza e dell'incidenza sulla qualità della vita dei singoli e delle comunità di appartenenza (attraverso interviste in profondità a *opinion leader* e focus group con allievi delle scuole medie e elementari). Si tratta di elementi utili per la restituzione dei meccanismi di attivazione della paura e della sua gestione, fondamentali per la messa a punto di una metodologia capace di rilevare trend e mutamenti. Tutte operazioni orientate a garantire prospettive di analisi aggiornate e potenziali strumenti interpretativi e operativi per cittadini, *opinion leader*, operatori dei media e politici.

L'invito è quello di produrre condizioni più avanzate di conoscenza, diffusione e gestione partecipata dei processi di informazione ed educazione ambientale, con l'obiettivo di contrastare la disinformazione, gli utilizzi del reale problema ambientale a fini propagandistici e, in particolare, contribuire a trasferire la cultura del cambiamento nelle pratiche e nei comportamenti quotidiani delle persone.

Per fare questo, è stato fondamentale inoltrarsi nello spettacolo del consumo e della produzione mediale, focus strategico e chiave d'ingresso nella comprensione dei cambiamenti culturali e comportamentali delle persone, ma anche spunto interpretativo e risolutivo per problemi che stanno a monte dei processi di disseminazione della cultura ambientale e della formazione di movimenti globali, in grado di incidere sui comportamenti e sulle decisioni pubbliche.

In sintesi, l'indagine dal titolo *La catastrofe ambientale tra realtà e rappre-*

sentazione. *Vecchi e nuovi movimenti collettivi alla prova della comunicazione* ha preso in esame quattro dimensioni fondamentali:

1. Le “strategie informative” rivolte alla cittadinanza per promuovere comportamenti adatti a fronteggiare i problemi ambientali e per contrastare la sottovalutazione delle loro cause, così come la loro strumentalizzazione a fini propagandistici, impermeabili all’elaborazione collettiva;
2. Le “rappresentazioni” della catastrofe ambientale sia nei mezzi di comunicazione tradizionali, serbatoio di memoria e di identità, ancora strategici nella coltivazione di credenze e convinzioni, sia nella letteratura e nel cinema;
3. Le “dinamiche evolutive” dei movimenti sociali, con particolare attenzione al passaggio dall’impegno e dalla partecipazione fondate sulle ideologie (ad es. la partecipazione politica), verso le dimensioni simboliche e spesso ancorate alla crescente attenzione nei confronti della qualità della vita. L’azione dei movimenti collettivi si pone nel limbo dove si creano valori e aspettative, dove nasce il cambiamento, dove il futuro viene progettato e diviene presente;
4. Le “strategie comunicative” più coerenti con l’immaginario contemporaneo, orientate a promuovere una consapevolezza diffusa di essere tutti attori del processo di sviluppo sostenibile.

La ricerca ha mirato a indagare le dinamiche mediali e socioculturali circa le reazioni alla paura della mutazione ambientale globale e della catastrofe naturale, concentrandosi soprattutto sulla situazione europea e americana. Tale prospettiva analitica ci ha indotto a inquadrare la questione della crisi ambientale entro il più ampio contesto delle altre paure, individuali e collettive, che sembrano caratterizzare l’attuale mondo globalizzato: dalla povertà al terrorismo internazionale, dalla proliferazione atomica alla crisi finanziaria degli ultimi anni.

Adottando l’analisi etimologica, osserviamo che la crisi (*crisis*, dal gr. *Krísis*, sec. XIV) si definisce come “scelta, decisione”, il che ci autorizza ad adottare una prospettiva interpretativa che vede in questa situazione di forte scossa la causa o l’effetto di un processo di mutamento sociale al quale si accompagna solitamente un cambiamento culturale.

La difficoltà di posizionamento e di modellamento delle cause e degli effetti delle crisi portano verso una specie di abdicazione cognitiva da parte delle scienze sociali che includono quest’oggetto di studio nel più vasto panorama interpretativo del mutamento e del cambiamento sociale. Consultando un dizionario di sociologia a caso, quello di Gallino ad esempio, ci possiamo rendere conto senza troppe difficoltà che la crisi, così come la transizione, sono concetti difficili da inquadrare in un’ottica definitoria e chiarificante. Tanto da essere esauriti in poche battute e, comunque, ricondotte ad altri concetti chia-

ve⁹. Ciò non dipende da scarso interesse per il concetto, ma da una tendenziale interpretazione in chiave storica e finanziaria, che lascia in secondo piano la complessità delle reazioni delle persone e le conseguenze sulla vita quotidiana. Mentre in pochi s'interrogano sul significato sociologico della crisi e sulle sue implicazioni profonde nell'assetto sociale e culturale di un Paese, sono tante le pagine dedicate alle letture economiche del fenomeno. A un'inflazione dell'utilizzo del concetto (crisi dei valori, crisi della famiglia, crisi delle istituzioni, crisi economica, crisi ambientale, crisi energetica, crisi della cultura e della formazione, crisi della politica ecc.), corrisponde, con poche eccezioni, un approccio teoricamente muto proveniente dal campo delle scienze sociali. Come se fosse svanito l'interesse per la ri-definizione dei concetti e dei problemi già affrontati dalla sociologia classica¹⁰. Viene meno, dunque, la stessa *mission* della sociologia contemporanea di garantire risposte avanzate alle questioni del mutato mondo moderno. Non basta, dunque, parlare di crisi a qualsiasi livello per risolvere i problemi. C'è bisogno anche di teoria e di modelli interpretativi che aiutino nella definizione delle situazioni sociali, per poter poi passare alla progettazione di possibili modelli d'intervento. Non si può agire senza aver prima analizzato e diagnosticato.

Passando in rassegna alcune delle definizioni più ampie, si distinguono il punto di vista del dizionario Larousse 2009 e dell'Enciclopedia Treccani:

Moment très difficile dans la vie de quelqu'un, d'un groupe, dans le déroulement d'une activité, etc.; période, situation marquée par un trouble profond. Crise de conscience. Rupture d'équilibre entre la production et la consommation, caractérisée par un affaiblissement de la demande, des faillites et le chômage¹¹.

Per l'Enciclopedia Treccani, invece:

3. a. Con riferimento a fenomeni economici, sociali e politici, soprattutto per suggestione di teorie positivistiche, è invalso l'uso del termine per indicare uno squilibrio traumatico e poi, più in generale, uno stato più o meno permanente di disorganicità, di mancanza di uniformità e corrispondenza tra valori e modi di vita: la c. della società, la c. del sistema o di un sistema, la c. dei valori, la c. della civiltà, ecc. In senso più concreto, ogni situazione, più o meno transitoria, di malessere e di disagio, che in determi-

⁹ Cfr. Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, Torino, Utet, 2004.

¹⁰ Per alcuni sociologi della postmodernità come Giddens è inutile e inappropriato soffermarsi sulla crisi come categoria logica. Questa valutazione rientra in una più ampia condanna indirizzata a qualsiasi teoria del cambiamento o del mutamento sociale *endogeno* o di *dispiegamento*. Giddens A., *Central Problems in Social Theory: Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*, London, Macmillan, 1979, p. 223.

¹¹ Per l'integrazione della definizione, cfr. www.larousse.fr. La definizione, molto ricca, rientra nei contenuti economici, fornendo ampia documentazione rispetto alle principali crisi finanziarie, a partire dalla grande recessione del 1929, per arrivare alla crisi asiatica del 1997.

nati istituti, aspetti o manifestazioni della vita sociale, sia sintomo o conseguenza del maturarsi di profondi mutamenti organici o strutturali: la c. delle istituzioni; la c. della famiglia, la c. della coppia, ecc.¹².

Un tentativo riuscito di svisceramento delle questioni che ruotano intorno alle crisi, intese in una prospettiva sistemica¹³, viene anche dall'economia aziendale, punto d'incontro tra sensibilità finanziaria ed economica, interesse per il funzionamento delle organizzazioni complesse e ruolo delle persone. In questo senso, le rappresentazioni economiche umane, come i sistemi di produzione e consumo che egli individua nella realtà, sono finalizzate a

soddisfare continuamente i bisogni dell'uomo nella dimensione sociale, sia come singolo sia come collettività di individui. Anzi, si può affermare che la realtà economica è condizionata e alimentata da bisogni (economici, emotivi, morali, etici, religiosi) di sistema, ovvero dai *bisogni sistemici* [...], generati dall'interazione di individui e sistemi¹⁴.

Particolarmente attuale ci pare l'estremizzazione del punto di vista di Morin relativo alla condizione dell'individuo moderno, in continua "ricerca della felicità" stimolata da bisogni indotti e moltiplicati entro la cornice simbolico-materialista del consumo¹⁵. Ma la felicità, secondo Morin, non può essere raggiunta se non all'interno di una logica dell'equilibrio, che eviti il disordine e l'entropia¹⁶.

¹² Per una lettura completa della definizione cfr. www.treccani.it.

¹³ Per una visione più ampia del significato della crisi sistemica cfr. Proietti L., Quattrocchi B., «Crisi e complessità dei sistemi economici e sociali: dalla sinergia al contagio in Sinergie» in *Rivista di studi e ricerche*, 79, Verona, CUEIM Comunicazione, maggio-agosto 2009. Secondo i due autori, «L'intera società moderna è quindi intesa come un unitario e più complesso sistema sociale, frutto del dinamico interagire tra diversi livelli di analisi: il singolo individuo, il gruppo d'individui e i vari sistemi socio-economici, taluni più circoscritti, come ad esempio una determinata impresa, talaltri più estesi ed *evanescenti*, come il cosiddetto sistema finanziario globale».

¹⁴ Proietti L., Quattrocchi B., «Crisi e complessità dei sistemi economici e sociali: dalla sinergia al contagio in Sinergie», cit., pp. 82-83.

¹⁵ Morin E., *Il Metodo. Ordine, Disordine, Organizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 130-149.

¹⁶ Shannon C.E., «A Mathematical Theory of Communication» in *Bell System Technical Journal* vol. 27, pp. 379-423, 623-656, July, October, 1948; e anche il pensiero illuminato di Ilya Prigogine, filosofo e teorico della complessità come entropia, una specie di non-equilibrio in grado di generare ininterrottamente un tipo differente di ordine. Prigogine dedica una parte importante della sua filosofia al concetto di complessità, dimostrando che la conciliazione tra la cultura umanistica, e quindi il mondo delle arti e delle scienze umane, e la cultura scientifica, la costellazione delle scienze esatte, fisico-naturali, e chimiche è alla base di una rinnovata razionalità. Arti e scienze hanno per oggetto e soggetto i sistemi complessi e la grande rivoluzione, che mette in crisi la tradizione occidentale, è data dalla loro sinergia interpretativa, anche entro una piena consapevolezza delle differenze. Cfr. Prigogi-